



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

## ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

### Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

Senza disciplina. La scoperta di un mondo nuovo

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

*Published Version:*

Mezzadra, S. (2022). Senza disciplina. La scoperta di un mondo nuovo. *STUDI CULTURALI*, 19(1), 148-153.

*Availability:*

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/889716> since: 2022-06-28

*Published:*

DOI: <http://doi.org/>

*Terms of use:*

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).  
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

1. Riprendo in mano il primo numero di “Studi culturali”, uscito a giugno del 2004, e leggo nell’editoriale che una delle caratteristiche qualificanti della rivista era “una direzione collegiale composta da giovani studiosi con un percorso inter- e multidisciplinare”. Non ricordo se mi considerassi giovane allora – sicuramente lo eravamo tutti dal punto di vista degli standard gerontocratici dell’accademia italiana. Certo però non posso pensarmi giovane ora (per quanto non mi manchino slanci, passioni e pure intemperanze solitamente considerati giovanili). Mi è dunque normale tornare indietro nel tempo e domandarmi che cosa mi spinse all’inizio del nuovo secolo, insieme a quattro amici e a un’amica, a dare vita a una rivista intitolata “Studi culturali”.

Ho avuto, per dir così, una doppia formazione intellettuale: una di tipo accademico, legata agli studi di filosofia e scienze politiche e poi a un lungo percorso di ricerca sulla storia delle scienze giuridiche e politiche in Germania tra Otto e Novecento; l’altra, di carattere militante, segnata dall’operaismo rivoluzionario e dunque da un rapporto tanto originale quanto forte con il marxismo. Chissà, oggi sarebbe possibile perfino in Italia collegare i due percorsi: negli anni Ottanta dello scorso secolo, per ragioni che sarebbe lungo spiegare, non lo era affatto. Ma non è questo che conta qui: piuttosto, vale la pena sottolineare che in nessuna delle due traiettorie avevo mai incontrato – nonostante non mi mancasse la curiosità intellettuale – i *cultural studies* britannici, il nome di Stuart Hall, o gli studi postcoloniali. “Culturalismo” era anzi una parola che si usava come contumelia.

Avevo certo letto *The Making of the English Working Class* di E.P. Thompson (nella traduzione italiana del Saggiatore) e mi aveva appassionato soprattutto *Il mondo alla rovescia* di Christopher Hill: ma non collegavo in alcun modo la “storia dal basso” di cui parlava uno dei miei professori all’Università di Genova (Edoardo Grendi) a una svolta in senso culturale nella storiografia sulla classe operaia e sui subalterni come parte di un più generale rinnovamento, avviato in Gran Bretagna negli anni Sessanta, dello studio della cultura. Solo molto più tardi avrei conosciuto il fondamentale lavoro condotto dalla compianta Lidia Curti e da Iain Chambers all’Orientale di Napoli. E inoltre: per ragioni che ho in parte spiegato in un articolo scritto con Paolo Capuzzo, non amavo Gramsci e lessi sistematicamente i *Quaderni del carcere* più o meno negli anni in cui fondammo la rivista “Studi culturali” (cfr. Capuzzo e Mezzadra 2012).

2. L'esperienza appena tratteggiata ha certo un'impronta fortemente individuale, ma penso che abbia anche un significato quantomeno "generazionale". I *British cultural studies* hanno conosciuto una ricezione al più frammentaria in Italia: l'occasionale pubblicazione di opere di Richard Hoggart o Raymond Williams non si è tradotta in un confronto non tanto con una "scuola", quanto con un *progetto* di ricerca ed elaborazione teorica che aveva comunque caratteri unitari. Il fatto che l'editoria italiana abbia sostanzialmente ignorato fino all'inizio del nuovo secolo l'opera di Stuart Hall, che oggi mi appare come uno dei più importanti intellettuali della seconda metà del Novecento, è assai significativo in questo senso.

Si prenda ad esempio, per rimanere a temi e dibattiti che mi hanno riguardato direttamente, un concetto come quello di "post-fordismo". All'inizio degli anni Novanta, anche attraverso riviste come "Luogo Comune" e "Futur Antérieur", prese avvio in Italia una discussione attorno a quel concetto caratterizzata dal protagonismo di intellettuali di formazione operaista che negli anni precedenti avevano conosciuto il carcere e l'esilio (cito solo due nomi: Toni Negri e Paolo Virno). Fu una discussione importante, in cui cominciarono tra l'altro a essere messe a fuoco trasformazioni del lavoro che oggi sono divenute senso comune non solo tra i sociologi ma anche nel discorso pubblico. Molto forte era la sensazione che si fosse ormai di fronte a un passaggio d'epoca, e che a nulla servisse invocare un "ritorno" al passato, al "compromesso fordista" e allo Stato sociale post-bellico.

Le sponde internazionali di quel dibattito erano essenzialmente francesi, all'interno della "scuola della regolazione", e occasionalmente tedesche (per quel che riguardava la teoria dello Stato). Mi appare oggi sorprendente che mai sia stato nominato appunto Stuart Hall, che fin dal 1979 aveva avviato una riflessione molto originale sul "Thatcherismo" e su quelli che definiva *New Times*. L'attacco allo "statalismo" e al "corporativismo" del partito laburista, la critica del "modello" del *Welfare state* fordista, e l'insistenza sul fatto che il neoliberalismo thatcheriano andasse contrastato sul *suo* terreno, a partire dalle nuove figure soggettive emergenti, ponevano obiettivamente le condizioni per un incontro e un dialogo che non ebbero luogo<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Mi sono spesso chiesto, del resto, se Hall e il suo gruppo – per cui era così importante il riferimento a Louis Althusser – conoscessero l'operaismo italiano. Pensavo di no, ma recentemente un laureando bolognese, Marco Meliti, ha trovato nell'archivio del Center for Contemporary Cultural Studies a Birmingham un dattiloscritto di 10 pagine (senza titolo e senza autore, ma databile all'autunno 1974) dedicato proprio al tema. È un testo interessante, che varrebbe la pena di tradurre e discutere.

3. Certo, il contesto inglese era molto diverso da quello italiano, in particolare per una storia di immigrazione “postcoloniale” che ha trovato proprio in Stuart Hall uno degli interpreti più acuti: basti pensare a un concetto come quello di “diaspora”, poi ripreso da Paul Gilroy in *The Black Atlantic* (1993). Non è in questo senso un caso che, nella mia esperienza, sia stato proprio l’incontro con le migrazioni all’inizio degli anni Novanta (in primo luogo come attivista) a porre le basi per la “scoperta” degli studi culturali e postcoloniali. Ero cresciuto a Genova nel decennio precedente, in una città che mi appariva (e per certi aspetti era) una città *bianca*. In qualche modo all’improvviso (evidentemente non ero molto sveglio) mi accorsi, è meglio dire ci accorgemmo, che non era più così. La migrazione poneva di fronte a sfide inedite, presentava un *mondo* diverso da quello che mi era noto: un mondo che richiedeva di essere pensato. E mi posi quindi alla ricerca di nuovi strumenti e di nuove letture.

Ancora una volta, non penso che questa esperienza sia stata semplicemente individuale. La migrazione ha cambiato profondamente l’Italia negli ultimi trent’anni, ha determinato conflitti, ha trasformato il lavoro, le città e le culture. E ha avuto senz’altro effetti sugli studi e sulle ricerche, non soltanto su quelli specificamente dedicati al tema delle migrazioni. L’apertura di un nuovo spazio editoriale, ad opera in particolare della casa editrice Meltemi, per la traduzione e la circolazione di testi classici degli studi culturali e postcoloniali non sarebbe stata possibile senza il cambiamento e l’apertura al mondo dell’Italia determinati da migliaia di donne e uomini migranti che hanno vissuto in condizioni di irregolarità, sfruttamento e discriminazione ma hanno comunque imposto le loro pratiche sociali, politiche e culturali.

Anche gli studi postcoloniali arrivarono in Italia con molto ritardo rispetto alla ricezione di altri filoni di ricerca “anglofoni”. Tra l’altro per via della mediazione di amici come Miguel Mellino e Federico Rahola, mi appassionai subito a questi studi, e in qualche modo solo in un secondo momento arrivai agli studi culturali (ben sapendo che non c’è, se non in casi come quello di Gilroy, una filiazione diretta dei primi dai secondi). Per quanto abbia maturato negli anni una serie di critiche rispetto ad alcuni esiti degli studi postcoloniali (cfr. Mezzadra 2020), continuo a pensare che nel loro insieme abbiano offerto nuove chiavi appunto per pensare un mondo la cui unità si determina attraverso linee di frattura e proliferazione di differenze (in particolare, la “proliferazione subalterna della differenza” di cui parlava Stuart Hall). A me hanno offerto una possibilità di accesso alle storie e agli spazi non occidentali diversa da quella del “terzomondismo” classico: e mi hanno consentito di avviare quel processo di

“provincializzazione” della mia stessa formazione che ho poi proseguito attraverso molti viaggi e molti incontri.

4. L’enfasi postcoloniale sull’*agency* (non necessariamente “insorgente”) dei colonizzati e dei subalterni mi sembrava particolarmente importante per comprendere le migrazioni al di fuori di un modello centrato sulla mera vittimizzazione o sulla riduzione dei migranti a “nuda vita”. Più in generale, ho cercato di valorizzarla nel dibattito su quella che negli ultimi anni si è definita, con un riferimento all’opera di Michel Foucault, “produzione di soggettività”. E ho insistito sul fatto che le grandi figure di soggettività politica costruite nell’esperienza storica occidentale, dalla cittadinanza alla classe operaia, devono essere messe alla prova di un insieme di differenze che hanno materialmente caratterizzato la modernità nella sua dimensione fin dalle origini globale. Mi sono allora apparse in una nuova luce le righe dei *Dannati della terra* che avevo senz’altro letto distrattamente molti anni prima: “le analisi marxiste devono essere sempre leggermente ampliate (*distendu*) ogni volta che si affronta il problema coloniale” (Fanon 2000, p. 7).

Posso dire che per me la dimensione “culturale” è diventata via via più importante proprio per cogliere queste difformità nei processi di produzione di soggettività – e soprattutto sul lato delle pratiche dei soggetti “subalterni”, o comunque dominati e sfruttati. Non mi sono ad esempio mai appassionato ai dibattiti filosofico-politici sul “multiculturalismo”, ma trovo importante la *questione* multiculturale, ovvero l’insieme delle pratiche, dei processi e dei conflitti attraverso cui quotidianamente si determinano nuove configurazioni culturali. Ho una posizione molto critica sulla “politica dell’identità”, ma gli effetti culturali di razza e genere mi interessano tanto quanto i loro effetti politici ed economici. La cultura è insomma per me un vertice prospettico che consente di leggere pratiche, processi e conflitti che sfuggirebbero a uno sguardo puramente politico o economico ma che sono assolutamente costitutivi per la politica e per l’economia. Gli studi culturali e postcoloniali sono certo stati molto importanti in questo senso, ma devo aggiungere che decisivo è stato anche il confronto con il femminismo.

La cultura è in ogni caso un essenziale terreno di conflitto. Devo ancora citare Stuart Hall: “nella congiuntura attuale, la cultura ... ha un ruolo davvero costituente, un ruolo più esteso e più profondo rispetto a congiunture precedenti”. E aggiunge: “il capitale moderno oggi non può operare fuori dalla dimensione della cultura. ... Il capitalismo contemporaneo funziona

attraverso la cultura, e in un modo del tutto auto-cosciente, in un modo in cui il capitalismo industriale non avrebbe mai potuto operare” (Hall e Mellino 2007, p. 26). Mi pare un punto estremamente importante, che rimanda al modo in cui i grandi attori capitalistici contemporanei costruiscono egemonia e alle linee di antagonismo e conflitto che si trovano ad affrontare.

5. Il fatto che il capitalismo possa funzionare attraverso diversificazione e differenza, e non necessariamente attraverso l’omologazione è del resto un altro aspetto importante della lezione di Hall, che ho cercato di sviluppare nel mio lavoro con Brett Neilson (Mezzadra e Neilson 2013 e 2019). Tanto negli studi culturali quanto negli studi postcoloniali il capitalismo è in ogni caso tornato in primo piano, quantomeno a partire dalla crisi finanziaria del 2007/2008. Per fare un unico esempio, Lawrence Grossberg, di cui è recentemente uscita una silloge di scritti in italiano (Grossberg 2021), ha posto con forza il problema di ripensare il rapporto tra studi culturali e teoria economica, in particolare rispetto ai processi di finanziarizzazione (Grossberg 2010). Mi sembra che questa sia una linea di ricerca promettente, da riprendere e sviluppare.

Più in generale, la situazione in Italia è oggi molto diversa rispetto a quando questa rivista ha visto la luce – e certamente “Studi culturali” ha svolto da questo punto di vista un ruolo importante. L’accentuata mobilità di studenti e studentesse, ricercatrici e ricercatori è un altro aspetto da non sottovalutare: ha reso possibile la circolazione e la contaminazione di modelli teorici, esperienze di ricerca, metodi di lavoro. E ha favorito l’“importazione” di stili, linguaggi, concetti che continuano ad arricchire modalità di praticare gli studi culturali che, come dimostrano le ultime annate di questa rivista, si sono ormai affermate a dispetto di persistenti resistenze. Attorno ai temi posti dagli studi postcoloniali, poi, il cambiamento è evidente: una nuova generazione di studiose e studiosi ha rinnovato in profondità il modo di guardare allo stesso colonialismo italiano, mentre la prospettiva postcoloniale è ormai penetrata in una serie di studi, da quelli sulle migrazioni a quelli sul genere. Sono linee di ricerca consolidate, certo non incontrastate ma sostenute da grandi energie intellettuali e passioni politiche.

A me pare che l’aspetto più promettente, in una situazione generale che ha certo ben poco di promettente, sia proprio la diffusione degli approcci che la rivista ha contribuito a promuovere in Italia all’interno di una pluralità di campi del sapere e di pratiche di ricerca. In un Paese come l’Italia, dove l’organizzazione istituzionale delle discipline costituisce una delle

ipoteche più pesanti e negative che gravano sul sistema universitario, il riconoscimento degli studi culturali come “disciplina” sarebbe stato davvero esiziale. Per me, al contrario, gli studi culturali sono stati un campo fondamentale di esercizio per un lavoro *sui* confini tra molteplici discipline – un lavoro che ritengo di decisiva importanza al di là dei risultati che posso avere raggiunto e che spero continuerà a essere svolto da molte e molti in futuro. È in fondo questo, per me, il significato dell’“impurità” dei *cultural studies* di cui parlava Stuart Hall.

Sandro Mezzadra

### Riferimenti bibliografici

Capuzzo, Paolo e Sandro Mezzadra. 2012. *Provincializing the Italian Reading of Gramsci*, in Neelam Srivastava e Baidik Bhattacharya (eds), *The Postcolonial Gramsci*, London – New York, Routledge, pp. 34-54.

Fanon, Frantz. 2000. *I dannati della terra*, Milano, Comunità.

Grossberg, Lawrence. 2010. *Modernity and Commensuration*, in “Cultural Studies”, XXIV, 3, pp. 295–332.

Grossberg, Lawrence. 2021. *Gli studi culturali, il lavoro intellettuale e la pratica politica. Saggi 2015-2021*, introduzione e cura di Claudia Gualtieri e Roberto Pedretti, Milano, Unicopli.

Hall, Stuart e Miguel Mellino. 2007. *La cultura e il potere. Conversazione sui cultural studies*, Roma, Meltemi.

Mezzadra, Sandro e Brett Neilson. 2013. *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Durham, NC – London, Duke University Press.

Mezzadra, Sandro e Brett Neilson. 2019. *The Politics of Operations. Excavating Contemporary Capitalism*, Durham, NC – London, Duke University Press.

Mezzadra, Sandro. 2020. *Challenging Borders. The Legacy of Postcolonial Critique in the Present Conjuncture*, in “Soft Power”, VII (2020), 2, pp. 21-44.